

Un mondo vellutato in mostra al Poldi Pezzoli

IBIO PAOLUCCI

Si fa presto a dire velluto. Ma i tipi di questo prezioso tessuto sono almeno undici. C'è il velluto unito, quello operato, quello tagliato, quello riccio, quello cesellato, quello broccato, eccetera eccetera. E se qualcuno vuole saperne di più, si legga il glossario fornito dagli organizzatori della bellissima mostra «Velluti e moda nel Rinascimento italiano», esposta nelle sale del museo milanese Poldi Pezzoli, sotto la nuova sapiente reggenza di Annalisa Zanni.

Epoca d'oro di questo tessuto, il XV e il XVI secolo, quando nella sola Milano c'erano ben 248 botteghe di sarti, ed è nella prima metà del Cinquecento che si ha la realizzazione dei velluti in

assoluto più preziosi e più sofisticati. La mostra, che rimarrà aperta fino al 15 settembre (Orari: da martedì a domenica dalle 10 alle 18, lunedì chiuso. Catalogo Skira) offre un panorama di ben sessantadue velluti, quasi tutti conservati in depositi non accessibili al pubblico per via della loro fragilità. Il grosso della rassegna è costituito dalla Collezione del Poldi Pezzoli, ma altri esemplari rari sono stati eccezionalmente prestati dal Museo del Bargello, dal Museo Stibbert di Firenze, dal Museo romano di Palazzo Venezia, dal Museo tessile della Fondazione Antonio Ratti di Como. Per la prima volta in Italia, inoltre, sono presentati due abiti rinascimentali fra i pochissi-

mi ancora esistenti, che provengono da due musei europei: il Gemeentemuseum dell'Aja e il Lipisches Landesmuseum di Detmold in Germania. Curioso un busto in ferro, prodotto in Lombardia fra il 1560 e il 1580, composto in due metà incernierate al centro e con apertura nella zona mediana del petto, riferibile, per la forma, alla moda femminile. Nella mostra, infine, sono esposti ritratti del XVI e XVII secolo, con personaggi che indossano abiti di velluto, che modellano le forme del corpo maschile e femminile secondo la moda di quel periodo.

Va da sé che l'impiego del velluto di seta era espressione di lusso ed eleganza, accessibile, ov-

viamente, soltanto a quelle classi che potevano permetterselo. Per dare un'idea di che cosa poteva costare un abito del genere, basti ricordare che per produrre pochi decimetri di velluto operato occorreva più di una giornata di lavoro. Prezzi alle stelle, anche perché costava molto la materia prima: la seta, per lo più importata, nonché le pregiate materie tintorie provenienti dall'Oriente, fra cui il costosissimo «chermes», che garantiva il rosso più bello e più stabile. Molto danaro occorreva anche per procurarsi l'oro e l'argento, per arricchire i drappi più pregiati.

Inutile cercare fra i personaggi ritratti gente del popolo. Sono tutti nobili, duchi, marchesi,

baroni o anche grossi mercanti e le loro spose. Nelle altre sale del Poldi Pezzoli se ne possono vedere parecchi, compreso quello che riguarda la celeberrima giovinetta del Pollaiuolo (Piero, Antonio? Chissà), assunta a simbolo del Museo. Itinerari guidati da specialisti, sicuramente utili per approfondire i temi della mostra e, in ogni caso, affascinanti, sono previsti per tutto il periodo estivo, a partecipazione gratuita. Gli esemplari esposti costituiscono uno spaccato della società d'antan: della bellezza, certo, ma anche della straordinaria abilità degli artigiani, della loro fatica, del rinnovamento della tecnologia imprenditoriale, del variare del gusto.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

RICORRENZA ■ VENT'ANNI FA MORIVA IL FILOSOFO CHE ISPIRÒ IL SESSANTOTTO

Marcuse Una politica per la felicità

GIANCARLO BOSETTI

Allora, nel 1968, quando Herbert Marcuse era l'anima, lo spirito, le idee della rivolta giovanile nel mondo, la filosofia si occupava di felicità, cercava con un ardimento oggi sconosciuto quella sintesi di eros e logos, di desiderio e ragione, di libertà, gioco, sensualità, tolleranza che da Platone in poi ha tenuto impegnati i professionisti dell'indagine sul mistero della condizione umana.

Allora si cercava una "quadratura del cerchio", forse più vaga di quella dei parametri di Maastricht, forse meno rigorosa di quella che chiede oggi Dahrendorf (libertà, benessere, coesione sociale), ma straordinariamente ambiziosa, seducente, trascinante per milioni di ragazzi: combinare liberazione e istinti in una rivoluzione che, se proprio non si poteva fare, si poteva almeno immaginare.

Immaginarla, almeno, la rivoluzione: come Halprin, la ragazza di "Zabriskie Point" (il prodotto più marcuseiano del cinema contemporaneo) immagina l'esplosione finale della villa dello speculatore, la gioia festosa della distruzione dei simboli della società repressiva, una gioia che si ripete e si dilata infinita come un abbraccio d'amore. I titoli di Marcuse erano in bocca a tutti - *Ragione e rivoluzione*, *Eros e civiltà*, *L'uomo a una dimensione* - anche di quelli che ne avevano visto solo le copertine (come sempre, la maggioranza), erano un "passi" per arrivare al cuore delle ragazze e dei ragazzi.

Nei campus di Berkeley come a Parigi, Milano, ma anche a Belgrado e a Budapest, davanti a una birra si cominciava a chiacchierare di "Es", di energia libidica, alienazione e si finiva per progettare manifesti, cortei, rivolte, fidanzamenti, magari tutto insieme: la quadratura del cerchio, contestatori e felici.

Oggi che la felicità (e ancora più di lei la rivoluzione) è così lontana dalla conversazione politica pubblica, oggi che abbiamo imparato (in verità l'aveva già spiegato a chiare lettere Kant) da buoni liberali a non farci gli affari degli altri, a lasciare che ciascuno si occupi della sua propria felicità, del suo progetto di vita, secondo i gusti più disparati, oggi le pagine di Marcuse sembrano venire da un'e-

poca lontana e strana quando l'utopia si mescolava alla vita di tutti i giorni.

Che farsene oggi del pensiero di Marcuse?

Rileggiamolo almeno per una ragione: per domandarci se la eliminazione totale dal discorso sui pubblici affari del tema della vita buona e felice non sia un errore, per domandarci se l'abisso che si è aperto tra la politica e la vita non debba essere scrutato con preoccupazione e se quella distanza (politica ridotta a mediazione di interessi di qua, vita piena di gioie e ansie escluse dal discorso pubblico di là) non possa essere ridotta con qualche strumento sofisticato e leggero, che non ci riproponga le vecchie ideologie, ma non ci lasci neppure a secco di umanità, appena usciamo da casa. Ah *l'Authentisch* hegeliano! Mitica parola che ci insegue da duecento anni, da quando Hegel la impiegò per descrivere il modo in cui lo spirito (che vuol dire la coscienza, il mondo, tutto) cammina. Vuol dire "superamento", un "superamento" che va al di là della stazione precedente ma che, andando al di là, insieme supera e conserva: il risultato finale sarà nuovo e diverso ma porterà le tracce, le cicatrici, del percorso. Marcuse nella *Authentisch* vede soprattutto il segno della eccedenza della condizione umana. La stessa filosofia è un eccedere, un uscire fuori dalla condizione data: il pensiero, la ragione non si fermano mai, non si appagano, cercano la stazione successiva.

Il motore di questo procedere è il desiderio, sono le pulsioni che spingono fuori dalla nicchia precedente a cercarne una nuova, più grande e più bella, il motore è la vita che si fa critica del presente, rifiuto, negazione, avanzamento, il motore è la critica, la fatica instancabile del negativo. Siamo sempre "di più" di quello che abbiamo fatto e facciamo. Tra la realtà che abbiamo conquistato e la possibilità che ci balena davanti la tensione si riapre continuamente, ogni volta. Tra l'essere e il poter es-

tere scocca una nuova scintilla. E lo spirito va. E con lui avanza il mondo. Nella potenza del negativo sta per Marcuse l'essenza dell'hegelismo, vale a dire del pensiero che prepara il terreno al marxismo.

Ma non è quel genere di rivoluzione, quella socialista, che interessa Marcuse (che critica il dogmatismo comunista in *Marxismo sovietico*, nel 1958), neppure gli interessa il riformismo della Seconda Internazionale. Altro va cercando il nostro, la sua ispirazione rivoluzionaria, la sua potenza del negativo puntano in direzione del problema della felicità nella società del Novecento. La psicanalisi freudiana fornisce la conoscenza delle energie e delle pulsioni che dominano l'io e mostra come il desiderio, la sensualità e il gioco abbiano un potenziale di emancipazione per gli individui. Ma per Marcuse il progetto di gioiosa liberazione personale incontra ostacoli insidiosi e sottili: la società contemporanea è solo apparentemente permissiva, in realtà reprime e schiaccia l'autodeterminazione, costringe a comportamenti uniformi, sca-



Un seminario tenuto nei primi anni '70 dal filosofo Herbert Marcuse

Mario Dondoro

tena forme illusorie di liberazione, che spesso si riducono alla scelta della marca dei gadgets messi a disposizione nei supermercati.

Non solo, la stessa psicanalisi è uno strumento a doppio taglio. Se impugnata dal lato del potere repressivo, fa diventare il "principio di realtà" un modo per imbrigliare le pulsioni e spegnere libertà e felicità. In quel caso la psicanalisi rinuncia alla propria potenza del negativo e si riduce a una terapia per adattare gli individui alle condizioni che trovano, quali che siano. È un processo che Marcuse chiama di "desublimazione repressiva", di "blocco sociale della coscienza".

Altro che felicità creativa e gioiosa sull'onda di una libido in festa!

Tutti sotto il giogo di una condizione repressa e costretti dall'organizzazione sociale e dalla tecnica a piegare i desideri alle necessità di un lavoro alienato. E solo una rivoluzione potrebbe in effetti mettere fine, secondo Marcuse, come secondo Marx, a questa alienazione.

Ma c'è un problema: come è tipico di Marcuse e di una gran parte dei movimenti studenteschi, la classe operaia è vista come un partner desiderato per la rivoluzione ma anche molto temuto per la sua tendenza a farsi assimilare dal sistema capitalistico. Più che un progetto politico di rivoluzione, quello di Marcuse è un tentativo filosofico di superare Freud e Marx

utilizzando tutti i loro strumenti psicologici e sociali per decifrare la condizione umana nella nostra epoca.

Se lo consideriamo portatore di un disegno politico, Marcuse appare come un assoluto pessimista, sempre alla ricerca di soggetti che sostengano l'utopia emancipatrice: gli studenti, gli intellettuali, gli emarginati, i poveri del mondo, ma sempre anche piuttosto convinto che questi

oggetti non ce la faranno a rovesciare l'equilibrio della società repressiva sia perché, soprattutto, la macchina capitalistica è congegnata in modo, agli occhi di Marcuse, di "integrare" sistematicamente i portatori di alternative, a cominciare da quella classe operaia alla quale il marxismo attribuiva una funzione salvifica.

La società industriale avanzata, il modello americano, sembrano costruiti in modo da vanificare ogni ipotesi di rottura. Uniformità, omogeneità, integrazione, l'uomo a una dimensione non è capace di opposizione. Una società che opprime attraverso il comfort, che mantiene il suo potere neocoloniale sul Sud del mondo, che offre con la pornografia una soluzione commerciale alle pulsioni sessuali, che costringe a una uniforme "neolingua" di tipo orwelliano (quello che oggi l'estrema sinistra chiama il "pensiero unico"), che tende a una forma di totalitarismo mascherato non avrebbe vie d'uscita se non fosse per qualche sprazzo di rivolta: gli studenti, il Vietnam.

Ma per lo più Marcuse vede cre-

scere frustrazione e aggressività nelle società contemporanee, non rivoluzioni. L'uomo a una dimensione ha perso l'autonomia della sua personalità, non ha più umanesimo, non conosce valori ideali e romantici. E tuttavia non è escluso - qualche volta Marcuse mostra di crederlo - che una esplosione gli faccia ritrovare la sua multidimensionalità. Ma non si leggerà oggi Marcuse per rimettere insieme i cocci di un progetto antagonista per la sinistra. È più probabile che le sue pagine tornino ad esercitare un fascino filosofico come una delle parti più brillanti di una tradizione critica che ha mescolato, e sviluppato, il marxismo in forme del tutto eterodosse con la critica heideggeriana della tecnica e con la critica freudiana della repressione degli istinti.

E lo si leggerà anche per la qualità della sua interpretazione di Hegel e della Fenomenologia dello spirito, un luogo di passaggio obbligato per tutto il pensiero del Novecento. Marcuse intendeva soprattutto sottrarre Hegel dalle accuse che lo volevano precursore del fascismo e del nazismo. Voleva infatti preservare quella idea di "filosofia negativa", che ha nella dialettica il motore del progresso, da ogni contaminazione con i regimi totalitari e tendeva ad attribuire quel genere di guasti alle "filosofie positive" (positivistiche e scientiste) con gli eccessi della razionalizzazione e della tecnocrazia che ne vedeva scaturire.

Uno dei passi più belli di "Ragione e rivoluzione" è quello in cui Marcuse ci fornisce la sua interpretazione della dialettica tra signoria e servitù, dalla scoperta che "l'individuo può diventare ciò che è solo attraverso un altro individuo", che la sua stessa esistenza consiste nel suo "essere per un altro" fino alla lotta per la vita e per la morte e all'emergere del lavoro come costitutivo della stessa realtà e come luogo di origine della libertà. Una delle accuse a carico della società capitalistica contemporanea, da parte di Marcuse, è proprio quella di avere arricchito questo potenziale di libertà.

L'incubo che i fondatori del comunismo avevano avuto fin dall'origine del loro "socialismo scientifico" - quello che i proletari invece di associarsi in un progetto comune tentassero individualmente la via della fuga e della promozione sociale - si era in gran parte compiuto dopo la metà di questo secolo. Non bastava più allora proseguire un cammino emancipatorio ormai inquinato e deviato, bisognava fare appello ad altre forze. "L'uomo a una dimensione" propone di riunire ai lavoratori gli intellettuali in un Grande Rifiuto. Se la "negazione determinata" di hegeliana memoria non bastava più si doveva procedere alla "negazione indeterminata" cioè alla negazione totale. E se le condizioni di una esplosione comunque non si creano, mettiamoci almeno in condizione di immaginarla, come l'eroina di Antonioni. Per Marcuse è un atto di libertà che rompe la gabbia della società a una dimensione e ci rimette a contatto con l'energia vitale del desiderio, da dove tutto ricomincia.

Eros, la leva per cambiare il mondo



Herbert Marcuse è nato a Berlino nel 1898, si è laureato con Martin Heidegger nel 1921 ed è poi entrato a far parte dell'Institut fuer Sozialforschung a Francoforte. Nel '33 a Parigi ha collaborato con Max Horkheimer agli Studi sull'autorità e la famiglia. Si è poi trasferito a New York, alla Columbia University. È morto a Starbuck il 29 luglio 1979.

Tra le sue opere, dopo la tesi su Hegel e la fondazione di una teoria dell'astoricità, 1932, sono da ricordare "Ragione e rivoluzione", 1941, "Eros e civiltà", 1955, "Marxismo sovietico", 1958, "L'uomo a una dimensione", 1964. Nel 1965 scrive "Critica della tolleranza" con Barrington Moore Jr. In "Eros e civiltà" Marcuse discute alcuni aspetti centrali della concezione freudiana. Per Freud la civiltà, basandosi sul principio di realtà, spinge gli esseri umani a contenere, sacrificare e sublimare le proprie pulsioni. In questo modo l'uomo civile ha barattato una parte delle sue possibilità di felicità per un po' di sicurezza, mentre gli uomini primitivi non erano in grado di porre alcuna restrizione alle proprie pulsioni.

Marcuse rifiuta questo impianto di ragionamento perché il principio di realtà non è definito naturalmente una volta per tutte ma cambia con il mutare delle condizioni create socialmente. C'è nella società contemporanea una repressione aggiuntiva degli istinti che è funzionale non alla sicurezza ma al dominio da parte di gruppi sociali. In realtà quello cui ci dobbiamo piegare non è per Marcuse il principio di realtà ma un principio di prestazione che è in funzione della disciplina del lavoro. Il conflitto che per Freud era tra lavoro ed eros diventa per Marcuse un conflitto tra lavoro alienato ed eros.

